

La guerra senza limiti: soldati e popolazione nel vicentino

di Alessandro Massignani

Il titolo di questo intervento è segnato dalle suggestioni dei fatti più recenti della storia, e dall'ineluttabile bisogno di porsi delle domande che pongono in discussione i rigidi limiti temporali della periodizzazione che spesso porta a delle chiusure interpretative su fenomeni che, invece, si collocano nei processi di lunga durata.

Il riferimento che qui si fa è al discusso volume dei due colonnelli cinesi Qiao e Wang, *La guerra senza limiti*, pubblicato qualche anno fa dalla Editrice Goriziana e che nel titolo riecheggia la "guerra totale", spesso citata ma perlopiù con significati applicati ad altri contesti¹. È sufficiente, infatti, fare una ricerca in Internet per scoprire che il suo uso dagli anni '30, quando lo conio come titolo di un suo libro Erich Ludendorff, ha incontrato vasta fortuna². Nella sua essenza i concetti per quel che ci interessa sono abbastanza simili: la guerra totale coinvolge ogni parte della nazione organizzata per la guerra, dato che sono le risorse umane e materiali nel loro insieme ad essere mobilitate; già avvenuto nella Grande Guerra, questo fenomeno divenne fondamentale nella lunga durata della guerra "industriale" tra il 1939 e il 1945³. Già si trattava di una guerra senza limiti di coinvolgimento, ma comunque con delle limitazioni di diritto più o meno efficaci dato che i fatti avevano largamente superato le intenzioni dei legislatori.

Nella guerra senza limiti, i colonnelli cinesi prendono atto (con presumibile orrore del lettore che non parte dagli stessi concetti di studio e di riflessione dei due intellettuali militari) del fatto che la lotta attuale tra grandi potenze ed entità economiche è una guerra di bassa intensità, ma pur sempre una guerra, laddove il civile che lavora con un PC può essere un "guerriero" da colpire senza riguardi.

¹ L. QIAO e X. WANG, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, Gorizia, Editrice Goriziana, 2001.

² E. LUDENDORFF, *Der Totale Krieg*, München, Ludendorff Verlag, 1936.

³ R. CHICKERING e S. FOSTER, *Great War, Total War. Combat and Mobilization on the Western Front, 1914-1918*, Washington, DC, Cambridge University Press, 2000.

La fine della guerra fredda ha portato dei cambiamenti fondamentali alla natura dei conflitti interni, nel senso di diminuzione dei conflitti tra stati e aumento di quelli interni o tra entità non statali non riconducibili a parti esterne se non a interessi economici. Conflitti concentrati in aree di medio-basso sviluppo economico e condotti da entità non più ideologiche bensì religiose o etniche.

Ma quello che qui interessa è naturalmente cercare di comprendere perché delle lotte civili all'interno di stati che portano a fenomeni di guerriglia o terrorismo e entrambi. I giudizi emessi in questo ambito sono perlopiù valutazioni politiche e non tecniche; come infatti ha giustamente notato Franzina il giudizio politico sul resistente di adesso in svariate parti del globo tende ad essere ricondotto in Italia nel tempo fino alla Resistenza per qualificare come terrorista anche quel combattente, come del resto era allora nelle valutazioni dei repressori.

In questo senso non mancherà di stupire che vi siano stati dei giudizi estremi anche al di fuori e prima della cosiddetta "guerra al terrorismo", quando economisti come Collier affermano che «all'interno di tali insurrezioni gli insorti non sono distinguibili da banditi o pirati» e che «le ribellioni non sono il definitivo movimento di protesta bensì la manifestazione definitiva del crimine organizzato».

Ma torniamo alla seconda guerra mondiale che ci ha lasciato un'immagine di guerra segnata dagli eccessi di barbarizzazione, presenti in varia misura sia nei teatri di guerra sia all'interno degli stati in conflitto, conferendo così un carattere relativamente "pulito" al primo conflitto mondiale nonché agli altri conflitti in generale.

Soprattutto la Grande Guerra aveva almeno all'apparenza più i caratteri della guerra di potenza della seconda, nella quale in maniera palese i caratteri ideologici sono emersi come elementi che hanno potenziato la violenza dello scontro tra visioni del mondo. Tutto ciò però non cela il fatto che anche gli obiettivi di questo ultimo grande conflitto erano i consueti di quelli tra le grandi potenze: ricerca di mercati e controllo sulle materie prime, egemonia economica e politica.

Il primo dato che appare rilevante valutando il numero delle vittime civili e militari nel corso del '900 è che nella seconda guerra mondiale (con un numero di morti largamente superiore ad altri periodi) è che le vittime civili iniziano a prevalere su quelle militari. In realtà le differenze sono nel carattere mondiale del conflitto che quindi coinvolse altre masse di combattenti e di civili senza una distinzione ben chiara tra le due categorie. I mezzi per realizzare i massacri erano già noti e funzionanti nella Grande

Guerra, ma erano ben più primitivi, dal bombardamento aereo ai consueti mezzi di sterminio di popolazioni, persino come camere a gas improvvisate⁴.

Ma restringendo la nostra prospettiva all'Italia e alla provincia di Vicenza in particolare, osserviamo che i morti della seconda guerra mondiale in Italia sono relativamente pochi, si tratta secondo cifre provvisorie risultanti da una minuziosa ricerca di Rochat di un totale di 444.523 morti militari e civili, dal 1940 al 1945; di questi oltre la metà sono riferiti al periodo 1940-1943 e sono perlopiù militari, mentre nel periodo 1943-1945 i termini si invertono poiché la popolazione civile entra a diretto contatto con la guerra e ne subisce le conseguenze.

Naturalmente qui ci interessa maggiormente la cifra relativa al dopo armistizio, benché le ricerche in questo campo non abbiano fornito dati conclusivi. Sappiamo però che la cifra generalmente indicata per i caduti della resistenza è di 40.000, quelli delle rappresaglie almeno 10.000, mentre il totale dei morti nella provincia di Vicenza nel periodo considerato è di 3.770 su un totale di 21.914 nel Veneto.

Le vittime dei bombardamenti aerei sono invece circa 19.000 prima dell'armistizio e ben 41.000 nel periodo successivo, e di queste la provincia patì complessivamente 1.050 morti e 1.758 feriti⁵.

I danni materiali poi furono ingenti: ben il 60% delle motrici e 50% dei vagoni ferroviari, il 90% degli autocarri, il 30% degli autobus, il 50% dei motocarri. I ponti distrutti furono 5.000 e la produzione agricola crollò al 60%, portando cioè il paese al livello di vita del 1860. La produzione industriale invece, grazie alla piena collaborazione tra l'industria e gli occupanti, perse "soltanto" l'8%.

Riguardo alle vittime degli occupanti possiamo considerare in un panorama assai arido di ricerche sistematiche un rapporto dei Regi carabinieri del febbraio 1946⁶ che era stato compilato sulla scorta di un'opera di monitoraggio messa in atto dall'ufficio propaganda dello Stato maggiore esercito già da un mese dopo l'armistizio, e senza dubbio sulla scorta degli

⁴ A. HILLGRUBER, Il luogo storico della prima guerra mondiale, in ID., La distruzione dell'Europa. La Germania e l'epoca delle guerre mondiali (1914-1945), Bologna, Il Mulino, 1991, p.120.

⁵ G. ROCHAT, Una ricerca impossibile. Le perdite italiane nella seconda guerra mondiale, in *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2000, pp. 199-217.

⁶ Archivio ufficio storico SME (Aussme), "diari 2. guerra mondiale", busta 2131, fasc. 131A, Legione territoriale dei CCRR di Verona, n. 12/37-1945 di prot. del 23 febbraio 1946, «Violenze commesse da tedeschi e fascisti durante la loro dominazione».

avvenimenti dell'8 settembre, al fine di raccogliere elementi utili a «far risaltare come la responsabilità della nostra avversione a tale loro comportamento» [gli atti di barbarie dell'ex alleato tedesco] e produrre con ampia diffusione in Italia e all'estero un'immagine consona a queste premesse⁷.

Naturalmente questo era anche funzionale al cambio di alleanze compiuto, e perfezionato nell'ottobre con la dichiarazione di guerra alla Germania, ma l'esercito non mancherà successivamente e senza clamore di attivare un monitoraggio analogo sull'operato degli Alleati.

Il rapporto, anche se incompleto nei dettagli, è un primo inventario di violenze senza fornire le circostanze dettagliate per fare luce sull'evento: si tratta in genere di violenze, 75 incendi di case, due violenze carnali (tipicamente di militi fascisti), 126 uccisi per rappresaglia, 102 partigiani o sospetti tali uccisi in combattimento o fucilati. Accanto poi a casi di saccheggio e rapina (4) vi sono violenze come bastonature e sevizie oppure arresti per sospetta assistenza alla Resistenza; ma soprattutto una serie di casi non chiari (23) di feriti o uccisi senza apparente motivo, per esempio nei giorni di guerra, nel corso della ritirata, oppure «nel corso di rastrellamento» e almeno sei casi incidentali che oggi sarebbero definiti «danni collaterali» (donne e bambini colpiti in casa da pallottole esplose durante i combattimenti).

Il rapporto è piuttosto impreciso, soprattutto considerando che i compilatori erano operatori di polizia militare e che quindi avrebbero dovuto essere in grado di distinguere tra i vari tipi di reati in tempo di guerra; inoltre le circostanze indicate sono spesso poco chiare. Ciò nonostante, si tratta pur sempre di una elencazione utile alla ricerca sulle violenze ai civili, che tra l'altro non sempre erano esiziali, ma talvolta benché non frequentemente erano violenze, bastonature e furti, oltre all'incendio delle case che era il primo gradino della rappresaglia. La quale appare la maggior causa di uccisioni, perché mentre l'esecuzione dei partigiani come *franc-tireurs* poteva appellarsi alle convenzioni internazionali, la fucilazione degli ostaggi è una materia assai più delicata che nel 1944 trascinò rapidamente le cautele e le limitazioni dettate dalle leggi di guerra. Quando non si trattò, come hanno osservati studi recenti, di autentiche intimidazioni nei confronti della popolazione⁸. Difficilmente spiegabili nella logica militare poi le stragi dell'ultima ora, se non nella psicologia del topo

⁷ Aussme, «diari 2. guerra mondiale», busta 2131, fasc. 131A, «Raccolta di documentazione di atti di barbarie dei tedeschi» prot. N. 163 del 7 ottobre 1943.

⁸ S. PELLÌ, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004, p. 246.

in trappola che cerca con ogni mezzo di abbandonare la nave che sta rapidamente affondando.

La domanda che viene spontaneo porsi è perché questa violenza essenzialmente sui civili, e se questa discende da precise decisioni, come del resto avviene tutt'oggi su una base di logiche belliche che si possono considerare criminali⁹? Non ci è possibile dare in questa sede una risposta, ma l'argomento è troppo rilevante e troppo attuale perché lo si possa ignorare, tenendo conto dell'andamento dei conflitti nel corso del secolo e soprattutto dalla seconda guerra mondiale in poi. Le guerre quindi sono sempre più «sporche», se mai una guerra può essere considerata veramente «pulita» al di là delle suggestioni mediatiche: è la natura stessa della guerra ad avere logiche disumane, e varrebbe la pena di sottolineare il contrasto tra la guerra come viene immaginata e come invece la si combatteva e la si combatte. Si veda a questo proposito il film di Steven Spielberg, *Salvate il soldato Ryan*, che costituisce un esempio calzante di questa divaricazione, trasmettendo il messaggio della diversità tra la guerra presentata come una gloriosa epopea (la rappresentazione della propaganda) e la sua orrenda realtà (come si combatte realmente, con pochi spazi per l'umanità dei combattenti). Il contrasto è quindi tra l'immaginario collettivo e la realtà, tra il messaggio mediatico e la cruda realtà dei fatti.

La propaganda ha avuto un grande sviluppo nelle moderne guerre «industriali», quando si sono combinati alcuni fattori concomitanti: la diffusione dei media e dell'alfabetismo, la leva di massa al posto dell'antico esercizio di mestiere e la necessità, con il protrarsi delle guerre nel tempo, di convincere il cittadino-soldato che è giusto combattere l'avversario anche quanto gli entusiasmi suscitati dalle prime parole d'ordine si sono dissolti.

Inoltre è necessario convincere anche la popolazione, quello che è stato chiamato il fronte interno, che è diventato importante con la «industrializzazione» della guerra, dato che è sottoposto direttamente ai rigori del conflitto (bombardamenti terroristici, blocco alimentare, mobilitazione industriale, occupazione militare).

⁹ Per crimine di guerra intendiamo una violazione al diritto internazionale bellico, ora anche internazionale umanitario, che comportano una responsabilità penale individuale. Occorre distinguere tra crimine di guerra e atto illecito, ovvero una violazione in genere minore con responsabilità dello stato anziché individuale. All'incirca, diciamo, perché in questo ambito i pareri sono contrastanti e gli Stati Uniti per esempio sostengono che tutte le violazioni sono «crimini di guerra». R. GUTMAN e D. RIEFF (a cura di), *Crimini di guerra. Quello che tutti dovrebbero sapere*, Roma, Contrasto Internazionale, 1999 [e aggiornamento 2003].

Occorre ricordare che in ogni caso, benché nella prima guerra mondiale le crudeltà non siano state oggetto di particolare scandalo, nondimeno ne sono state soprattutto nei Balcani e sul fronte russo. La spiegazione non è da cercarsi nel solito giudizio sommario secondo il quale nei Balcani i combattenti “sono bestie”, bensì nella stessa evoluzione del modo di combattere dei popoli.

Mentre l'evoluzione del diritto bellico appartiene in buona parte al mondo occidentale cristiano, anche le guerre condotte da stati europei al di fuori della comunità cristiana erano fatte senza riguardo a queste regole, e questo spiega almeno in parte a livello più generale perché altri popoli combattessero diversamente: e quindi il massacro degli Armeni ad opera dei turchi (e non solo), il massacro dei serbi da parte bulgara attuato con le camere a gas, le guerre nei Balcani in genere, molto di quello che capitava sul fronte russo.

È necessario, quindi, accennare all'introduzione del diritto umanitario nelle guerre. Le convenzioni stipulate sono una evoluzione relativamente vicina a noi: la data fondamentale è quella del 1907, l'entrata in vigore della Convenzione dell'Aia. Precedentemente, la guerra era regolata da usi che andavano via via rendendo meno crudele la guerra, soprattutto a seguito della formazione degli stati nazionali, per i quali la guerra cominciò a non essere più interessante come spoliazione ed eliminazione del popolo nemico vinto, ma come annessione di territori, popolazioni, ecc.

La convenzione dell'Aia è quindi relativamente vicina alla prima guerra mondiale, ma è anche il sunto di usi ormai entrati nella pratica comune europea, nonostante periodi involutivi come quello napoleonico, nel quale la protezione delle popolazioni inermi raggiunge un punto assai basso.

Ma nel corso del 1800 avviene la sottoscrizione di convenzioni per l'assistenza ai feriti prima di tutto, poi anche di protezione degli inermi, compresi i prigionieri, le popolazioni civili e i monumenti. Con l'inizio del nuovo secolo, in Europa occidentale ci si avvia ad una regolamentazione della guerra. Di fatto, le guerre del XX secolo vengono combattute secondo (o contro) la Convenzione dell'Aja del 1907 e dei suoi successivi protocolli aggiuntivi.

Davanti alla grandezza del disastro sofferto e delle perdite umane, già alla fine della prima guerra mondiale, ed a pace stipulata, vengono introdotti per la prima volta concetti come “aggressione” e “responsabilità” della guerra, mentre fino allora a nessun stato sovrano era stato messo in dubbio il diritto di muovere guerra che era notoriamente definita anche l'ultimo “argomento dei re”. Se nella prima guerra mondiale, le maggiori

violazioni furono i bombardamenti di città e l'uso di gas asfissianti, utilizzati da tutti i principali belligeranti, alla fine della seconda guerra mondiale la dimensione delle atrocità e del disastro portarono ad un nuovo e importante passo avanti nel diritto internazionale, con l'elaborazione di categorie come il “crimine contro l'umanità” e il “genocidio”.

Nel contesto di questo intervento, lasciare in ombra la forma di guerra ai civili costituita dal bombardamento terroristico delle città significa non farsi “domande scomode”¹⁰ sui circa 41.000 morti per bombardamento dopo l'8 settembre 1943, una cifra non trascurabile che indica quantomeno come le priorità belliche fossero assai superiori a quelle umanitarie o di diritto; la necessità di colpire industrie, reti ferroviarie e viabilità non può avere “effetti collaterali” di così grandi dimensioni; se non in Italia, in Germania e Giappone l'*area bombing* era una maniera di dar corpo a teorizzazioni prive di scrupoli, peraltro già enunciate in Italia da Giulio Douhet proprio mentre si recepiamo le normative internazionali umanitarie¹¹.

Poiché il bombardamento aereo delle città è diventato un evento di grande rilevanza nella seconda guerra mondiale, conviene rilevare che nel caso dei bombardamenti di città, ufficialmente questo doveva avvenire per colpire obiettivi militari, ma sappiamo che in realtà queste azioni erano spesso consciamente punitive già nella prima guerra mondiale, benché i loro effetti fossero relativi. Nella seconda guerra mondiale, i bombardamenti delle città furono decisi dai politici in spregio al diritto internazionale e soltanto in parte sostenuti dai militari. Overy rileva come queste decisioni siano state promosse utilizzando argomenti speciosi per arrivare ai bombardamenti terroristici che hanno avuto effetti limitati sullo sforzo bellico¹².

Come abbiamo detto, poiché è importante valutare la “guerra ai civili” nel lungo periodo, è interessante osservare l'andamento di questo tipo di strumento bellico nei sessanta anni successivi alla fine della seconda guerra mondiale: soltanto in un protocollo aggiuntivo del 1977 il bombardamento a tappeto, ovvero l'uccisione premeditata di migliaia di civili, è sta-

¹⁰ Riprendendo l'espressione di PELLÌ, *La Resistenza in Italia...*, cit., p. 247.

¹¹ A. MARCEGGIANO, *Il diritto umanitario e la sua introduzione nella regolamentazione dell'esercito italiano*, 2 voll. in 3 tomi, Roma, Ussme, 1990. Giulio Douhet è con Machiavelli l'unico pensatore strategico italiano ad avere fama a livello internazionale.

¹² Citato da P. FERRARI, *L'arma versatile. I bombardamenti strategici angloamericani e l'industria italiana*, in *L'Aeronautica italiana. Una storia del Novecento*, a cura di P. Ferrari, Milano, Angeli, 2004, pp. 391-431.

ta definitivamente bandita, ma con effetti pratici limitati ovviamente a quella particolare situazione, poiché il bombardamento di obiettivi civili non è mai cessato e, d'altronde, è un metodologia che appare quasi "pulita", al punto da essere talora definita "chirurgica", benché di fatto le vittime civili aumentino esponenzialmente; al punto che può essere utilizzato come forma meno barbara di rappresaglia.

Nel caso della provincia di Vicenza, abbiamo visto che le perdite civili sono state ingenti e sicuramente superiori a quelle militari; una tendenza, quindi, del tutto in linea con il resto del territorio nazionale in guerra a nord della linea del fronte. Non possediamo però dati allo stato attuale sulle perdite tedesche, a conferma dell'arretratezza di questa area di ricerca.

Le decisioni dei politici, ma anche dei militari, di fare la guerra alla popolazione inerme ha avuto scarsi risultati sia sul piano bellico sia su quello dell'efficacia morale. In realtà, i bombardamenti sull'Italia prima del 25 luglio possono avere influito sulla caduta del regime, più che su una produzione bellica ormai miserabile, mentre quelli successivi hanno fatto ben poco se non causando molti più morti rispetto alla fase precedente. Analogamente si può dire per la Germania, e perfino per il Giappone, nel quale le bombe atomiche ebbero soltanto l'effetto di accelerare la resa e non di provocarla.

A sua volta, la guerra contro la popolazione con l'obiettivo di contrastare la guerriglia ha avuto altri effetti, diversi a seconda della situazione, ma certamente – aumentando il grado di brutalità – quello di alienare non l'appoggio della popolazione, che mai vi fu se non in casi limitati, quanto la tendenza di essa a restare indifferente rispetto a scelte difficili, fino a collaborare con la Resistenza o addirittura ad impugnare le armi con essa. Effetti quindi che gli studi hanno ritenuto insoddisfacenti sotto il profilo militare, eppure le metodologie della guerra ai civili sono state rese soltanto più efficienti ma non appare alcuna rinuncia ad essa nelle esperienze più recenti.

L'effetto eclatante è che le guerre del dopoguerra, e a maggior ragione quelle attuali, sono contraddistinte da una scarsa incidenza di morti militari rispetto a quelli civili: come rileva una acuta scrittrice, Mary Kaldor, «quelli che nelle guerre del passato venivano considerati effetti collaterali indesiderati e illegittimi sono diventati elementi centrali del modo di combattere le nuove guerre»¹³.

¹³ M. KALDOR, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, Carocci, 1999, p. 117.

La Kaldor osserva anche come le perdite militari agli inizi del XX secolo fossero l'85-90%, e siano invece diventate del 50% circa nella seconda guerra mondiale: «Oggi circa l'80% di tutte le vittime in guerra sono civili»¹⁴. Evidentemente si tratta di perdite che non sono casuali, ma in qualche modo devono corrispondere a precise strategie che mirano ad eliminare parti scomode della popolazione di un territorio che desta altri interessi, come ha dimostrato la lotta nella ex Jugoslavia, dove la pulizia etnica era esecrabilmente una tecnica per risolvere questo problema. In maniera analoga, sono aumentati esponenzialmente i rifugiati, ovvero le popolazioni costrette, sotto la minaccia delle violenze della guerra, a spostarsi con esodi dolorosi in altre aree da quelle proprie.

Innanzitutto vi sono piani diversi di azione violenta, quella tra i contendenti veri cioè alleati e tedeschi e poi quelli invece tra italiani. Nel secondo caso, la violenza sui civili – qualunque essi siano – fa parte della logica della guerra civile: il civile non è neutrale, è parte in causa e questo porta sia alle uccisioni e violenze durante il periodo considerato sia nel successivo. Diverse sono le azioni dei belligeranti sulla popolazione, che evidentemente viene considerata soprattutto nella fase finale della terminazione per utilizzare un concetto dello studioso anglosassone Thompson che dice che la guerra nel XX secolo tra nazioni industrializzate assume in maniera esponenziale al passare del tempo un carattere di sterminio.

Questo comprende sia la distruzione di vite umane nei bombardamenti terroristici, sia nello spostamento e pulizia etnica delle popolazioni considerate ostili ai propri progetti bellici. Non è la pulizia del bombardamento che lo differenzia dal massacro organizzato di civili inermi. Questo non è un relativizzare la rappresaglia, odiosa anche per la sua orrenda ritualità, rispetto ad un'altra azione bellica, bensì una contestualizzazione rispetto all'evoluzione del modo di fare la guerra. Genocidio e progetto di sterminio di città con armi atomiche sono facce della stessa realtà, una guerra prepotentemente volta allo sterminio organizzato di tutto l'avversario come nemico. Il che ci riporta ai colonnelli cinesi, e alla stringente realistica logica delle loro deduzioni.

¹⁴ *Ibidem*.